

# La lince e il telescopio

Una doppia biografia di Paolo Galluzzi getta nuova luce sulla vita tormentata di Galileo e il suo rapporto con l'Accademia dei Lincei

di Massimo Bucciantini

**È** sempre complicato stabilire quanto lunga sia la vita di un secolo. Hobsbawm, si sa, ha parlato del Novecento come di un secolo breve. E del Cinquecento che idea abbiamo? Quando inizia? Quali vicende fanno da spartiacque con il secolo precedente? È il 1492 il punto di svolta, oppure il 1517, o altro ancora? Oppure il Quattro e il Cinquecento dobbiamo considerarli come se fossero un unico secolo? E, soprattutto, quando finisce? Come si esce dalla crisi culturale che attanaglia un secolo che sembra non finire mai? Prima o dopo la sua data naturale? Si conclude proprio con la morte sul rogo di Giordano Bruno, ma di cui pochissimi allora si accorsero?

Anche di questo parla Paolo Galluzzi nel suo ultimo e importante libro su Galileo. Ma non lo fa discutendo astrattamente di categorie quali modernità, scienza, razionalità e quant'altro, o limitandosi a celebrare la grandezza dello scienziato italiano. Né riprendendo e sviluppando l'immagine di un Galileo bastardo mistificatore, astuto giocoliere, giullare di corte, come a suo tempo iniziò a fare Feyerabend e che sembra tornata di moda, a tal punto da provare un po' di nostalgia per il vecchio ma fiero Galileo di Ludovico Geymonat. Una nostalgia comunque che dura un attimo. Nessun rimpianto per quel pur dignitosissimo Galileo d'annata 1957, uno dei primi saggi bestseller dell'Italia repubblicana che ha avuto un ruolo rilevante negli anni Sessanta, su cui si sono formate intere generazioni di insegnanti e di studenti, ma che oggi serve più per capire Geymonat - il suo progetto culturale contro un'Italia democristiana e una sinistra "idealista" e storicista - che lo scienziato e il filosofo Galileo.

Questo libro è altra cosa. Innanzitutto per la prospettiva che è stata scelta. Fino a oggi un libro su Galileo e Federico Cesi non era

mai stato scritto. Sorprendente, ma è proprio così. Nella sterminata bibliografia galileiana non troverete una monografia che esamini in modo così ravvicinato e approfondito i venti anni di sodalizio tra lo scienziato e il fondatore dell'Accademia dei Lincei: dall'uscita del *Sidereus Nuncius* fino alla morte del principe avvenuta pochi anni prima della stampa del *Dialogo*, e caratterizzati dalle *Lettere sulle macchie solari* e il *Discorso del natural desiderio di sapere*, dalla condanna di Copernico e l'esaltazione del pontificato di Urbano VIII con la pubblicazione dell'*Apiarium*, dal *Saggiatore* e quell'incredibile grande «scatena» degli esseri che si trova scolpita nelle *Tabulae phytosophicae*. Ma soprattutto, e qui sta uno dei pregi del libro, è il modo di vedere questa reale collaborazione e amicizia che colpisce e rompe definitivamente con una lunga tradizione di studi, facendoci capire che la crisi di fine Cinquecento ha dentro di sé tante vie d'uscita, e che solo una di queste sarà quella che definiamo col nome di «nuova scienza». Voglio dire che non siamo di fronte a un blocco omogeneo, a un partito unico che possiamo chiamare dei moderni. Neppure tra Galileo e Cesi ci sarà questo patto. E a posteriori che noi lo vediamo e lo ricostruiamo così. Perché è la nostra idea di modernità che sovrapponiamo al corso degli eventi reali.

Il vero titolo del libro sta dunque nel sottotitolo. Di mondi paralleli si parla, ovvero - e torniamo alle domande iniziali - di secoli paralleli: un Cinquecento dentro al quale Cesi si dibatte nel tentativo di uscire con un'idea di conoscenza della natura che, al di là delle intenzioni, resta ancorata a una visione enciclopedica del sapere che di moderno ha ben poco; in parallelo corre il «secol nuovo» ancora in gran parte da costruire, ma dentro al quale viaggia spedito un ex professore universitario, che ha insegnato matematica per circa venti anni, e che ora si proclama non solo matematico ma anche filosofo, e che ha la pretesa (assai pericolosa) di poter dire, da matematico, com'è fatto il mondo. Come osserva Galluzzi, «entrambi intendevano impegnarsi risolutamente per demolire gli assetti tradizionali del sapere, non solo nell'ambito della filosofia naturale. Ma gli strumenti e i metodi con i quali affrontarono quelle sfide e i risultati che si ripromettevano di conseguire appaiono, per molti aspetti, tutt'altro che convergenti». E non è, questa, un'affermazione scontata. Anzi, per arrivarci, occorre lavorare di fino, e in primo luogo è necessario imparare a guardare Federico Cesi con altri occhi, mettendo in risalto i tratti che maggiormente segnano l'autonomia e la spiccata individualità del fondatore dell'accademia.



**TRIGONO DI API** | «Melissographia», bellissima tavola incisa da Matthias Greuter che Federico Cesi fece stampare e diffondere nell'ambito del programma naturalistico culturale dell'Accademia dei Lincei, con la collaborazione di Francesco Stelluti, Roma, Mascardi 1625

Cesi non è semplicemente il principale amministratore degli interessi di Galileo a Roma, la figura di mediazione tra la corte papale e le corti cardinalizie. È molto di più. Con l'accademia persegue un lucido disegno di rinnovamento filosofico e scientifico che però solo in minima parte ha punti di convergenza con quello galileiano. Su di lui è forte l'influenza di autori come Giambattista Della Porta, Antonio Persio, Tommaso Campanella, ma anche di Ficino e Paracelso, e cioè di filosofie e concezioni della natura antitetiche alle idee propugnate dallo scienziato toscano. Il suo ambizioso progetto è quello di fondare una nuova enciclopedia del sapere estendendo il lavoro

avviato da Galileo con le osservazioni telescopiche, e che si pone l'obiettivo di mostrare come i principi vitali che operano nei cieli sono i medesimi che governano il regno animale, vegetale e minerale.

Ed è appunto anche per questo che un'accademia dei lincei galileiana non è mai esistita. Anche per volontà di Cesi non si verificò nessuna «conversione» in seguito all'ingresso di Galileo, avvenuto il 25 aprile 1611. «La lince e il cannocchiale, il teatro e il libro della natura, le interazioni chimiche a livello corpuscolare e le azioni cinetico-meccaniche delle particelle, la libertà di filosofare in *naturalibus* subordinata alla superiore autorità delle Scritture e la concezione

dell'autonomia dei due libri della natura delineavano scenari non solo distanti, ma per molti aspetti irriducibili». E la pietra di paragone di questa conclusione la si trova pienamente confermata nell'esame che Galluzzi fa di quell'opera labirintica e assolutamente illeggibile che sono le *Tabulae phytosophicae*, che rappresentano il tentativo di classificazione della natura a partire dalla ricerca di quelle «mezzane nature», di quelle nature «ambigue» che costituirebbero secondo Cesi il punto di congiunzione tra il mondo minerale, vegetale e animale. Il principe dedicò anni di intenso di lavoro a questo suo progetto che parzialmente venne stampato tra il 1628 e il 1630 ma che mai inviò a Galileo, convinto, e a ragione, che non avrebbe trovato la benché minima attenzione. E ciò ovviamente non sorprende, così come non sorprende il silenzio di Galileo sulle questioni organizzative e istituzionali dell'accademia e sull'altra grande opera lincea, il *Tesoro messicano*, che invece aveva tanto rilievo per Cesi. Cose risapute, quest'ultime; meno, molto meno invece si sapeva che dall'altra parte c'era chi aveva un progetto di conoscenza della natura e del mondo altrettanto forte ed era mosso da tenacia e determinazione non inferiori a quelle del matematico e filosofo copernicano.

Per questo i centri del libro sono due, due biografie intrecciate tra loro, e l'abilità del suo autore sta nel passare rapidamente da una prospettiva all'altra, facendo percepire al lettore quanto i progetti scientifici e gli orizzonti intellettuali dei due protagonisti fossero irrimediabilmente distanti.

Non c'è modo migliore per festeggiare questo 450° anniversario della nascita. Scritto da uno dei maggiori e apprezzati studiosi di Galileo, questo libro getta nuova luce anche sull'identificazione di quel documento considerato un giallo nella tormentata vita dello scienziato: la denuncia anonima del *Saggiatore* scoperta e pubblicata da Pietro Redondi nel suo *Galileo eretico* (1983). Si tratta del documento conservato nell'Archivio dell'ex Sant'Uffizio, noto come G3 per la sigla che compare in alto a sinistra, nel quale si accusa Galileo di mettere in dubbio il dogma dell'eucarestia in quanto sostenitore della natura soggettiva, e dunque non inerente ai corpi, delle cosiddette qualità secondarie (odori, sapori, colori). Dalla minuziosa ricostruzione che ne fa Galluzzi l'autore della denuncia non sarebbe il gesuita Orazio Grassi, come aveva ipotizzato Redondi, bensì il domenicano Tommaso Caccini. Sì, ancora lui, l'irriducibile frate fiorentino che non si era dato affatto per vinto e che godeva di ottime protezioni dentro la curia romana. Dopo averlo denunciato nel 1615 come pericoloso eretico per la sua adesione al copernicanesimo, ecco di nuovo tornare in prima linea e puntare le armi contro il nemico di sempre.

**Paolo Galluzzi, Libertà di filosofare in naturalibus. I mondi paralleli di Cesi e Galileo, Accademia dei Lincei - Bardi Editore, Roma, pagg. 600, e 100**